

Svolta nei rapporti tra la Santa Sede e Tripoli. Un fulmine a ciel sereno per Usa e Gran Bretagna, primi fautori dell'embargo

Libia, il Vaticano rompe l'isolamento

Stabilite le relazioni diplomatiche. Critiche da Washington: «Non siamo d'accordo»

di ORAZIO PETROSILLO

CITTA' DEL VATICANO - E' come se fosse caduto uno dei tanti muri innalzati tra la convivenza umana. In questo caso, quello eretto nella parte meridionale del Mediterraneo, da un leader come Gheddafi con la sua miscela di dispotismo, di integralismo e di stranezze politico-comportamentali. Da ieri, Santa Sede e Libia hanno allacciato relazioni diplomatiche. Anzi, tra Santa Sede e «Grande Giamahiria Araba Libica Popolare Socialista», dove il semplice fatto di dover ripetere il lungo titolo è una buona pubblicità a titolo gratuito al regime.

In ogni caso, per il Vaticano è un successo del dialogo diplomatico impensabile fino a qualche anno fa. Le premesse furono poste con la visita di mons. Tauran a Tripoli nel marzo '94. La contropartita per la Santa Sede è evidente: 1) garanzie (pur facendo la debita "tara" del caso) per la libertà religiosa di circa 50.000 cattolici residenti in Libia; 2) rafforzamento della gerarchia che passa da uno a due vescovi, oltre Tripoli anche Bengasi; 3) libertà vaticana nel nominarli e loro libertà di movimento. Il vescovo a Tripoli, mons. Giovanni Martinelli, che dice sempre un gran bene del regime (né potrebbe fare altrimenti), fu arrestato per qualche giorno nell'aprile '86 e privato del passaporto assieme ad altri tre francescani.

La Libia ottiene un importante riconoscimento per rompere quell'isolamento cui l'hanno, non senza motivi, condannata gli Usa e la Gran Bretagna come ritorsione all'appoggio dato da Tripoli al terrorismo internazionale, specie per la strage dell'aereo caduto a Lockerbie. Il Vaticano manda un messaggio implicito ai Paesi impegnati nell'ostracismo della Libia: «Sei anni di embargo 80% a carico



A destra, il leader libico Gheddafi. Sopra, monsignor José Sebastian Laboa, attuale nunzio apostolico a Malta e futuro "ambasciatore" vaticano in Libia



isolamento non sono serviti a granché, proviamo allora con altri sistemi. Da Washington non sono mancate le critiche al «passo» vaticano, negate dal portavoce Navarro. Ma il «disaccordo» è stato ribadito ieri assieme al convincimento che la Libia «debba essere isolata». Però, gli Usa evitano di criticare il Papa ed ammettono che la Santa Sede è «un agente internazionale» assai diverso da altri paesi.

La Santa Sede intrattiene ora piene relazioni con 165 paesi cui si aggiungono le missioni speciali della Russia e dell'Olp. Quindi: 167 ambasciate su 191 Paesi indipendenti.

Il "nunzio" sarà lo spagnolo Laboa, che mostrò fermezza a Panama ai tempi del caso Noriega. Ottenute garanzie per i religiosi

All'appello mancano la Cina popolare, tutti gli Stati della Penisola arabica tranne il Kuwait, Laos, Cambogia, Myanmar (Birmania), Vietnam, Nord Corea, Somalia e Angola: insomma regimi comunisti e islamici.

Primo nunzio a Tripoli sarà lo spagnolo José Sebastian Laboa, 74 anni, ora a Malta ma anche delegato papale presso la Chiesa cattolica in Libia. Laboa ebbe notorietà per la fermezza dimostrata nel caso Noriega, quando nel dicembre

L'ANALISI

Le sette vite del colonnello

di ERIC SALERNO

L'Occidente, fin da quel famoso giorno del settembre 1969 in cui il re della Libia fu costretto per sempre all'esilio, ha quasi sempre avuto uno strano rapporto di amore-odio per Muammar el-Gheddafi. All'inizio godeva del pieno appoggio degli americani, i servizi segreti italiani intervennero per far abortire un tentativo di restaurazione, persino gli israeliani dicono che un personaggio come il leader libico serve, fosse anche solo come elemento ostile ma debole da riempire di botte quando non è possibile andare a caccia dei veri nemici. E' dal 1992 che la comunità internazionale ha imposto le sanzioni alla Giamahiria, colpevole di non voler consegnare a un tribunale americano o britannico due esponenti dei propri servizi segreti sospettati di aver piazzato la bomba sul Jumbo precipitato a Lockerbie in Scozia.

Gheddafi e il suo regime sono isolati. Le comunicazioni aeree sono interrotte. Entrare nel paese significa compiere un lungo viaggio via terra, dalla Tunisia o dall'Egitto, oppure una notte

A dispetto dell'ostilità Usa, il leader è in sella. La sua caduta favorirebbe i fondamentalisti

in traghetto da Malta. L'interscambio è limitato anche se l'Eni continua a estrarre dalla Libia il trenta per cento del nostro fabbisogno di petrolio e ha siglato un accordo per una massiccia fornitura di gas. La popolazione, quattro milioni e mezzo di persone, soffre dell'abbassamento del livello di benessere, Gheddafi accumula mancati golpe, l'opposizione acquista forza. Ed è proprio in quest'ultimo elemento la preoccupazione dell'Europa. L'isolamento della Giamahiria favorisce la crescita in Libia del fondamentalismo islamico. E l'eventuale crollo del regime di Gheddafi significherebbe aprire una falla pericolosa nel muro che cerca

di contenere l'espandersi del fenomeno, preponderante in Algeria e in Sudan. Il "colonnello" non ha mai amato gli "ulema": considerava gli uomini di religione troppo legati al passato e un ostacolo alla sua "rivoluzione verde".

I tempi dei tre famosi "libri verdi" sono finiti nel dimenticatoio e Gheddafi, dopo il bombardamento americano (ordinato a suo tempo da Reagan), più pragmatico e meno sognatore, è considerato anche dalla diplomazia italiana un baluardo contro il fondamentalismo destabilizzante. Dini e Prodi hanno cercato di farlo capire, recentemente, anche al nuovo segretario di Stato Usa Albright, quando lei metteva in guardia il nostro governo contro il "pericolo libico". L'anno scorso gli americani minacciarono di bombardare («con armi nucleari se fosse necessario») se Gheddafi avesse continuato la costruzione di uno stabilimento per la fabbricazione di armi chimiche. La decisione del Vaticano di "aprire" alla Libia è una vittoria per Tripoli e un segnale positivo per quei paesi che credono più al dialogo che al totale ostracismo del "colonnello" come vorrebbe Washington.

'89 il generale inseguito dagli americani si rifugiò nella nunziatura di Panama da lui diretta. Come vescovo a Tripoli resta l'italiano nato in Libia, mons. Martinelli, mentre a Bengasi va il vice, Silverio Carmelo. «Con l'ap-»

lacciamento delle relazioni con la Libia - ha dichiarato Navarro - la Santa Sede intende riconoscere i risultati positivi ottenuti con la cooperazione delle Autorità libiche nel campo della libertà di religio-»

na merita... per di...»